

videoart

FESTIVAL INTERNATIONAL DE LA VIDEO ET DES NOUVELLES IMAGES ELECTRONIQUES

FESTIVAL INTERNAZIONALE DI ARTE VIDEO - LOCARNO 1985

COLLOQUIO INTERNAZIONALE - PRIMA GIORNATA

Intervento di Vincenzo Nicolaci, *FILOSOFO DELLA SCIENZA, TORINO*

Le considerazioni che seguono traggono origine dalla constatazione dell'impasse nel quale si è venuto a trovare gran parte del pensiero contemporaneo, quanto alla capacità di decifrare, sulla base dei propri presupposti, i fenomeni di trasformazione profonda della nostra epoca, prodotti dall'impetuosa crescita della scienza e della tecnica, e di indicare delle vie percorribili di riflessione.

Tale difficoltà non assume necessariamente il carattere di una impotenza dichiarata a comprendere le nuove realtà, perchè ciò richiederebbe di per se una chiara coscienza di quanto accade e potrebbe, in tal caso, agire da stimolo per una revisione che approfondisca i riferimenti dei quali un si fatto pensiero è scaturito; più facilmente tale impotenza si manifesta come una lenta corrosione delle strutture interpretative, dovuta al fatto che sempre meno esse sono in grado di catturare ed esplicare l'essenza di fenomeni nuovi, nè tanto meno di riaffermare di fronte alle nuove ideologie che tale realtà trae con se, sistemi di valori che nel frattempo hanno perduto il loro smalto. La direzione della trasformazione non è opera divina: essa riflette ciò che in un determinato momento della storia sociale si è coagulato come volontà collettiva, che ha mosso il lavoro immenso necessario al suo dispiegamento.

Quello a cui si stà assistendo è il convergere di sistemi di pensiero radicalmente differenti verso un pragmatismo unificato dall'idea di progresso, al cui interno le sfumature diventano sempre più inessenziali.

La crescita di complessità del sistema sociale, che la trasformazione tecnologica genera insieme ai suoi prodotti, sembra frantumare tutte le barriere di pensiero che si oppongono allo stato delle cose, così come esso è apparso in una determinata fase storica dello sviluppo sociale.

Ciò che consegue è il crollo di un orizzonte storico di riferimento per una prassi che persegua una trasformazione cosciente del destino storico dell'uomo.

Se la presunzione di poter indicare un cammino da percorrere, sulla base del pieno dominio della necessità storica, verso una compiuta realizzazione del dover-essere dell'uomo è stata la condizione delle filosofie: allora bisogna dire che, attraverso le trasformazioni radicali delle possibilità dell'essere, viene anche meno il bisogno del dover-essere. Fine della filosofia.

Il compito di unificare l'esperienza all'interno di sistemi di significato coerenti, che essa affidava ad un soggetto-sostanza (idea, spirito, progresso o altro) è stato assunto dalla scienza. Tutte le necessità, nelle quali tuttavia la prassi si rifletteva sul soggetto, sono state sussunte sotto la verità che essa persegue.

Come tale ribaltamento sia potuto accadere non è affatto chiaro; , d'altro canto, la prassi scientifica non vive solo della sua coscienza di essere nel giusto: richiede che una parte del lavoro sociale venga impiegato per la produzione di strumenti tecnici con cui aprire varchi nella realtà fenomenica, allo scopo di verificare le ipotesi formulate sulla base di ciò che, dei fenomeni in questione si è già mostrato.

Il lavoro umano concreto, il lavoro sociale, entra come indispensabile nelle condizioni della scienza , ma non sembra avere alcun rapporto con la sua verità. La quale è un "ideale puro" a cui si attengono gli agenti del metodo scientifico, gli scienziati produttori di conoscenza.

L'epistemologia non sembra aver preso in seria considerazione quale significato abbia, in tale contesto, il fatto che la penetrazione in strati sempre più profondi dei fenomeni, richieda una quantità sempre più elevata di energia concentrata, per la cui produzione sono necessari apparati tecnici sempre più grandiosi.

Senza entrare nel merito di questioni che coinvolgerebbero il significato di ciò che in questo modo viene "raggiunto", rimane rilevante considerare quale inapparente conflitto emerga dal cuore stesso dell'attività scientifica.

Essa assorbe nella necessità del suo progresso lo scienziato che segue i percorsi che emergono via via nella sua attività e viene trascinato in strati sempre più lontani di fenomenicità, lo scienziato, a sua volta, trae con se per le sue ricerche pezzi sempre più grossi di organizzazione sociale e il sistema produttivo deve mettergli a disposizione una quantità crescente di lavoro sociale. Ciò mostra chiaramente in quale rapporto stiano fini e mezzi : un rapporto esattamente invertito.

La neutralità del vero assorbe le finalità della prassi sociale, anche se ciò non è così manifesto dato che solo una piccola parte di essa viene direttamente coinvolta.

L'attività scientifica, vista come una sfera separata della prassi sociale diventa lo scopo di tale prassi, e poichè lo scopo della scienza è il preseguimento del vero, allora sarebbe il vero a dirigere tutta la vita sociale.

Fintanto che non ci si pone la domanda di quale verità qui si tratti, è difficile concepire una qualche soluzione al problema se della tecnica si possa fare un buon uso.

L'intreccio fra scienza e tecnica è difficile da sciogliere: la prima non guida la seconda come la mente la mano. Se è vero che la scienza pone a disposizione dell'apparato produttivo i suoi risultati, è altrettanto vero che è la disponibilità di certi strumenti e di certe forze che in determinato momento guida la ricerca scientifica, in un rapporto di condizionamento reciproco. Ma l'esigenza di tali strumenti e di tali forze non è libera scelta di ciascun uomo; a meno che non si voglia fare del cattivo marxismo, pensando al modo di produzione capitalistico come ad un ineluttabile fato, bisogna osservare che la neutralità del metodo ha riassunto e sintetizzato conflitti profondi che hanno attraversato la società umana: nella bontà degli apparati tecnici si sono dissolti conflitti distruttivi delle singole esperienze umane; la loro corposa oggettività poichè media il rapporto dell'uomo con la natura ha imposto vincoli i quali, coercizzando il lavoro in certe direzioni, hanno permesso la produzione di altri apparati tecnici e così via.

La prassi scientifica ha "fissato" una situazione storica nelle sue condizioni di esistenza, ed ha interagito con ciò che dal conflitto storico emergeva conglobandolo in tali condizioni. La separatezza della sfera in cui si produce conoscenza, ha impedito di guardare ad essa ed al vero con cui entrava in relazione come ad una forma della prassi sociale collettiva. E' stato, forse, necessario, paradossalmente, il programma di "guerre stellari" a mostrare con evidenza tale fatto. Le opinioni che vedono nella scienza un bene assoluto, e nella tecnica un bene purchè essa si usi per fini "umani" (su questo punto molti differenti punti di vista si incontrano), ipotizzano che sia possibile introdurre in esse, purchè lo si voglia, degli scopi dall'esterno: in alcuni casi questo è in dubbio. Ma è soltanto la parzialità di una coscienza che non è più in grado di vedere, a causa della loro complessità, fenomeni che sfuggono alla percezione diretta che può avere un tale grado di ottimismo. La complessità del modo di produzione capitalistico è tale, che pezzi interi dell'apparato produttivo sociale non giungono neppure di fronte alla percezione di chi non vi è direttamente coinvolto.

La comunicazione fra le varie sfere è mantenuta dagli automatismi del sistema che non necessariamente si svelano.

Quando in qualche punto appare un'innovazione, essa si presenta alla percezione come un oggetto unitario che non reca in se nessuna conflittualità. E' la mancanza di conoscenza di quella parte del sistema sociale che l'ha prodotta che rende possibile questo: non si ha idea di che tipo di prassi ci sia sotto quel prodotto e nessuna comunicazione sociale lo ha reso possibile. Una volta propagata dal mercato nelle altre sfere del sistema, essa entra completamente a far parte della prassi quotidiana e quindi modifica qualcosa nel modo d'essere degli individui; oppure ha già avuto i suoi effetti su altre parti dell'apparato produttivo. In sostanza, prima che sia possibile alla coscienza appropriarsene e valutare la conformità ai fini, l'innovazione tecnica ha già cambiato le condizioni della produzione e della percezione ed allora non è più

possibile opporre alcuna resistenza: l'equilibrio sociale non è cosa di cui si possa disporre a piacimento.

L'utilizzo corretto della tecnica presuppone la riappropriazione da parte della coscienza collettiva del giusto rapporto fine-mezzi; richiede, cioè, che si ricostituiscano riferimenti sociali unitari dell'esperienza individuale, la ricomposizione nella coscienza della totalità sociale frantumata dallo sviluppo caotico e dalla complessità della comunicazione.

Ciò non implica affatto impedire la crescita delle scienze e lo sviluppo tecnico: significa invece lo sforzo di ricostituire una unità della prassi sociale, la quale persegue scopi conformi ai bisogni fondamentali dell'uomo. Una prassi che non sanziona l'oblio del senso che l'uomo ha da sempre attribuito al suo vivere ed operare. Ma ha chi è affidato tale compito? Si tratterebbe di ricostituire nel soggetto concreto una unità di riferimenti della sua esperienza, proprio mentre aumenta la sua distanza dalla coscienza delle proprie condizioni storiche e sociali.

Con l'incremento della quantità di oggetti con i quali l'individuo entra necessariamente in relazione, si impoverisce la sua esperienza. L'orizzonte percettivo fatto di suoni, immagini, oggetti, rapporti sociali sempre più oggettivati dalla necessità di tenere insieme la trama che regge la vita sociale, si satura; il soggetto trae da tutto ciò il suo senso e i suoi bisogni si adeguano alle possibilità. Che ne è della volontà quando gli scopi si annullano? Una soggettività sempre più reificata ha a disposizione una quantità crescente di possibilità espressive: i mezzi si moltiplicano ma è nella loro produzione che la coscienza si reifica. Che ne è dell'arte in tutto ciò? Se ha senso, per essa, porre il problema delle proprie condizioni, bisogna dire che il compito non è facile. Quando manifesta la scissione, non è per contribuire a sanzionarla, salvo pascersi di se stessa. Allora il problema non può essere soltanto quel-

lo di un giusto utilizzo artistico dei mezzi espressivi che la tecnica mette a disposizione: essa deve avere, al contempo, la capacità di mostrare il conflitto che si nasconde sotto i medesimi e perciò sotto se stessa, se, nel suo cuore, brucia ancora un pò dell'interesse che un tempo manifestava per la vita.

Contrariamente a quanto si crede, l'arte, quella grande naturalmente, non esprime tanto il soggetto e le forze che in esso pulsano; quanto, piuttosto, utilizza tali forze che nell'artista giungono all'armonia nella produzione dell'opera, per liberare il soggetto dalle concrezioni accumulate nella sua coscienza della realtà e di se stesso: tocca, cioè pone in movimento, forze incorrotte delle passioni per rivificare l'essere profondo dell'io. Il rischio è che l'aberrazione si insinui nell'arte stessa, la quale dichiarerebbe pertanto la propria morte. L'aberrazione consiste nel ritenere che scopo della produzione artistica sia quello di suscitare sensazioni o emozioni; in tal caso la sogettività di cui dicevamo non solo non si pone in movimento ma viene addirittura rafforzata in se medesima attraverso il rafforzamento degli schemi all'interno dei quali si esprimono i bisogni reificati. Se lo strato percettivo che separa il soggetto dalle condizioni reali della propria esperienza tende all'inspessimento, è assurdo contribuire a rafforzare un modo errato della percezione che su tale strato si fonda.

Non credo che il problema sia quello di sovrapporre all'orizzonte percettivo reale un altro fittizio e dire che così si contribuisce allo sviluppo della fantasia: in tal modo l'arte contribuirebbe soltanto alla reificazione della coscienza. Il suo compito non è più facile di quello di un tempo, bensì più difficile: perchè più difficile è per l'artista vivere la coscienza profonda del nostro tempo; ancor più difficile saper vedere oltre lo scintillante luccichio dei loro colori, quanto dolore le cose ancora nascondano.

Vincenzo Nicolaci